



Il «manifesto» di Nicola Barbatto

Era il 26 aprile 1894 quando il medico socialista di Piana dei Greci, uno dei capi dei Fasci Siciliani tenne il suo memorabile discorso davanti al Tribunale militare, che lo stava giudicando. Con lui anche il corleonese Bernardino Verro

DINO PATERNOSTRO

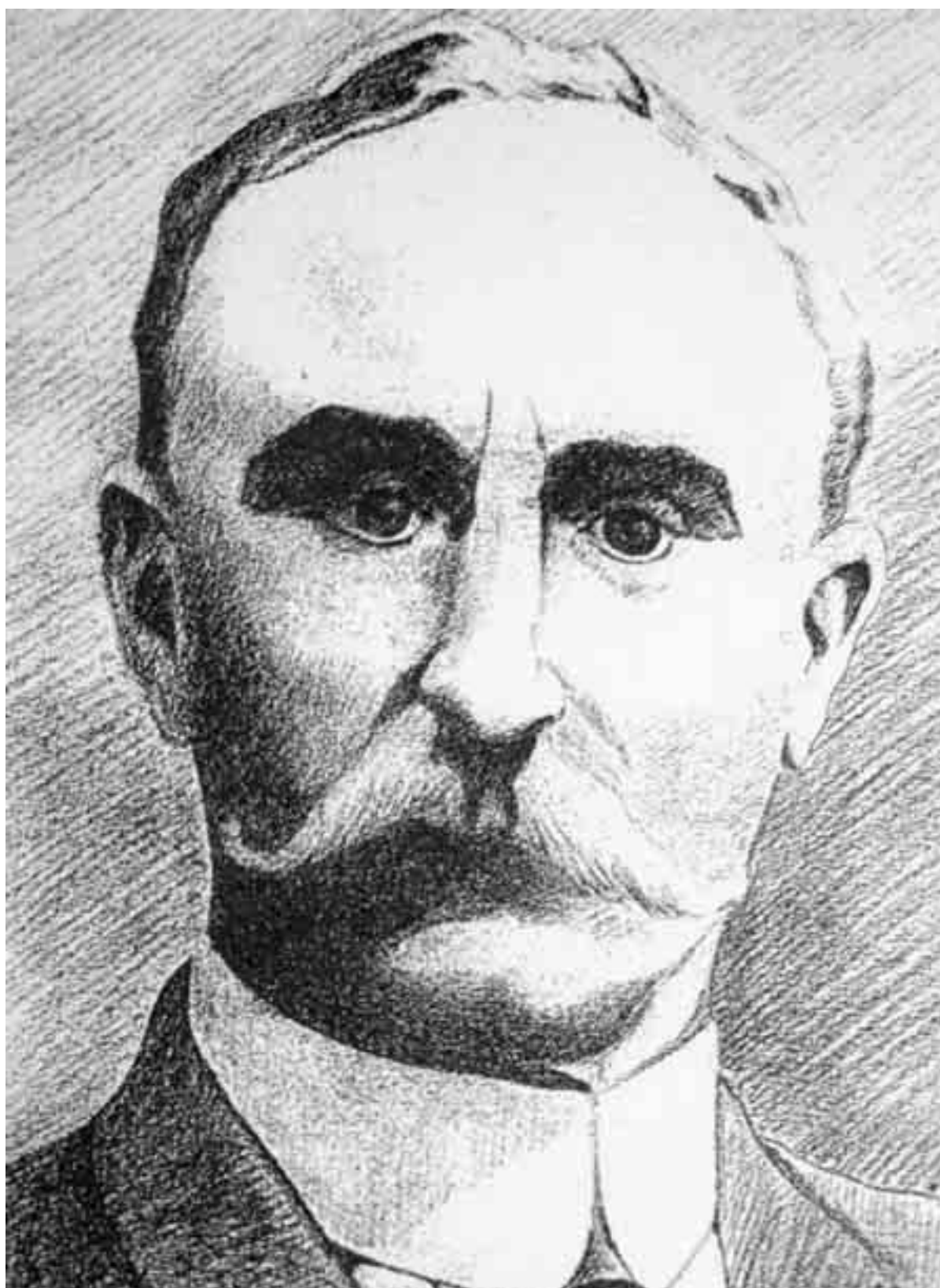
Era il 26 aprile 1894 quando il medico socialista di Piana dei Greci, Nicola Barbatto, tenne il suo memorabile discorso davanti al Tribunale militare, che lo stava giudicando. Insieme a lui, nel gabbione dell'aula di giustizia, c'erano il corleonese Bernardino Verro, il deputato catanese Giuseppe De Felice Giuffrida, il palermitano Rosario Garibaldi Bosco, il trapanese Giacomo Montalto, il messinese Nicola Petrina ed altri personaggi minori, come Francesco Cassisa, Emanuele Gulì, Antonino Pico, Gaetano Benzi e Francesco Paolo Ciralli. Erano i capi del movimento dei Fasci siciliani, che tra il 1892 e il 1894 aveva organizzato circa 400 mila contadini ed operai per rivendicare lavoro e libertà.

Con i suoi 38 anni, Barbatto era il più «anziano» del gruppo. E la sua «Autodifesa», pronunciata a testa alta davanti ai giudici, rappresenta ancora oggi una sorta di «manifesto» dell'allora nascente Partito socialista in Sicilia. «Io, milite oscuro del socialismo, mi onoro di appartenere alla falange dei rivoluzionari, cioè, non credo che il fenomeno delle insurrezioni a mano armata possa evitarsi nella più grande e più umana delle rivoluzioni della mia specie», affermò il dirigente dei fasci. «È impossibile - aggiunse - predicare al povero l'amore del ricco; il povero non vi ascolterebbe. Se il ricco è contro il povero, è naturale che il povero debba essere contro il ricco. Io non potevo predicare l'amore, perché non sarei stato ascoltato ed avrei quindi lasciato affrettare quello scoppio che io volevo allontanato. Allontanato e non scongiurato; perché io ritengo che sia fatale l'esplosione. Non predicavo l'amore, dunque; ma non predicavo l'odio. Educavo. Persuadevo dolcemente i lavoratori morenti di fame che la colpa non è di alcuno; è del sistema... Perciò non ho predicato l'odio agli uomini ma la guerra al sistema». «Certo - disse ancora - la nostra propaganda è energica; fa rialzare la testa. - I contadini si lasciano crescere i baffi - disse il delegato. È vero essi hanno acquistato la coscienza di essere uomini. Non domandano più l'elemosina, chieggiono ciò che è diritto. La menzogna è svanita, è svanita la

loro viltà; colla nostra propaganda s'innalzano... Il socialismo procede appunto perché non è sentimentalismo: è forza, è pratica. Esso si fonda sulle leggi economiche. E qualunque cosa si faccia da noi, la borghesia dovrebbe esserci grata. Noi rendiamo le forze sociali meno temibili, meno disastrose. Ma tutto questo oggi dalla classe dominante si ignora: ed essa, credendoci nemici, vuole schiacciarci. Così la borghesia fece ammannire dai suoi magistrati inoscienti questo processo». «Davanti a voi - disse, infine, ai giudici - abbiamo fornito i documenti e le prove della nostra innocenza; i miei compagni hanno creduto di dover sostenere la loro difesa giuridica; questo io non credo di fare. Non perché non abbia fiducia in voi, ma è il codice che non mi riguarda. Perciò non mi difendo. Voi dovete condannare: noi siamo gli elementi distruttori di istituzioni per voi sacre. Voi dove condannare: è logico, umano. Io renderò sempre omaggio alla vostra lealtà. Ma diremo agli amici che sono fuori: non domandate grazia, non domandate amnistia. La civiltà socialista non deve cominciare con un atto di viltà. Noi chiediamo la condanna, non chiediamo la pietà. Le vittime sono più utili alla causa santa di qualunque propaganda. Condannate!». E i giudici del Tribunale militare condannarono, senza pietà.

Ma la pesante sentenza fece impressione e suscitò ben presto delle dure reazioni in Italia e addirittura anche in America. Un gruppo di studenti a Palermo si recò al teatro Bellini e chiese all'orchestra di eseguire l'inno di Garibaldi. E il teatro applaudì.

Vi furono proteste pure a Bologna, dove si iniziò una sottoscrizione a favore della famiglia di Nicola Barbatto, che solo all'università raccolse circa 200 lire. Una sottoscrizione a favore del medico di Piana fu fatta pure a Boston, negli Stati Uniti. Ma solo la disfatta di Adua del primo marzo 1896 e la caduta del governo Crispi, riaprirono le porte della prigione per Nicola Barbatto e compagni. Uno dei primi atti del ministero Di Rudini, infatti, fu quello di concedere l'amnistia per i reati politici. E il 16 marzo 1896 tornarono tutti in libertà.



Nella prima foto in alto a sinistra il corleonese Bernardino Verro, che, insieme a Nicola Barbatto, fu uno dei massimi dirigenti dei Fasci contadini. Accanto i capi dei Fasci nel gabbione dell'aula di giustizia dove furono processati nell'aprile del 1894. Ultima a destra la targa che il municipio di Piana degli Albanesi ha dedicato a Barbatto. Nella foto grande al centro un primo piano di Nicola Barbatto

LA BIOGRAFIA

(d.p.) «Nicola Barbatto - dice Francesco Petrotta, studioso di Piana degli Albanesi, che ha curato la pubblicazione del volume "Il socialismo possibile" (La Zisa, Palermo, 2000) con alcuni suoi scritti - iniziò la sua opera di educatore ed organizzatore di masse lavoratrici alla fine dell'Ottocento con la fondazione del Fascio dei Lavoratori. Ma si può dire che esercitò queste attività per tutta la vita anche fuori dalla Sicilia (in Puglia, in Lombardia e negli Stati Uniti d'America). La sua opera di educatore delle masse gli costò, a partire dall'estate del 1893, anni di carcere e lo portò a scontrarsi con il capomafia di Piana, don Ciccio Cuccia. Nel 1915, dopo l'omicidio di suo cugino, Mariano Barbatto, e del dirigente socialista corleonese Bernardino Verro, seriamente minacciato dalla mafia, la Direzione nazionale socialista gli impose di lasciare Piana per Milano».

«Svolse la sua attività politica - aggiunge Petrotta - in anni difficili e rischiosi, quando le masse contadine e operaie erano escluse dalla gestione dello Stato e le loro pacifiche rivendicazioni venivano considerate dalle Autorità di Polizia e Giudiziarie dello Stato come "incitamento all'odio di classe", e ciò mentre le loro organizzazioni politiche e sindacali venivano schedate come "associazioni a delinquere" e pertanto sciolte e i suoi aderenti processati e condannati». «Barbatto - conclude lo studioso di Piana - è stato un "socialista senza aggettivi", come egli amava definirsi. Non sono mancate interpretazioni superficiali e grossolane che lo hanno inserito, sia pure in una posizione dialettica, all'interno della componente riformista-turatiiana, solo per aver dissentito dalla scissione comunista del 1921 e criticato alcune tesi del nuovo partito. Barbatto, invece, elaborò idee autonome e originali ponendosi sempre al di fuori sia della componente socialista di "destra" che di "sinistra", anche se egli soleva confessare apertamente che il suo pensiero e i suoi propositi avevano "connessione profonda non con la formazione riformista, con la socialdemocrazia ma coi massimalisti e coi comunisti". Morì a Milano il 23 maggio 1923.

Quando Crispi sciolse i Fasci contadini

LA REPRESSIONE. Nel 1894 un sordomuto fu imputato per avere emesso «grida sediziose» durante i tumulti di Misilmeri

Con decreto reale del 4 gennaio 1894, affisso sui muri della Sicilia, il Governo Crispi dichiarò lo stato d'assedio nell'Isola, sciolse i Fasci contadini (quelli di Corleone e dei paesi del circondario furono sciolti il 17 gennaio) e affidò pieni poteri civili e militari al generale Roberto Morra di Lavriano. Ebbe inizio così l'ultima fase della repressione, quella che avrebbe portato alla definitiva liquidazione del movimento dei Fasci. «La prima fase repressiva - scrive Gabriella Scolaro (Il movimento antimafia in Sicilia, dai Fasci dei lavoratori all'omicidio di Carmelo Battaglia, Ed. Terrellibere.org, 2007) era stata affidata all'iniziativa di amministratori, funzionari governativi, militari e mafiosi, e fu la più sanguinaria. Della seconda fase fu arbitro assoluto il generale Morra di Lavriano... il cui primo atto fu l'ordine di arrestare i membri del Comitato Centrale e i diri-

genti più importanti dei Fasci dell'Isola». Ma gli arresti non colpirono soltanto i capi dei Fasci, ma indiscriminatamente anche le masse contadine e tutti coloro (anche professionisti e studenti) che furono sospettati di aver partecipato alle dimostrazioni o semplicemente di simpatizzare per il movimento. «In ben 70 paesi - scrive ancora la Scolaro - furono attuati arresti in massa. L'11 gennaio il generale Morra di Lavriano dispose con un proclama l'arresto e l'invio a domicilio coatto degli ammoniti e della gente malfamata. Le persone arrestate o inviate al soggiorno obbligato in base a questo decreto furono ben 1.962, tra cui 361 della provincia di Catania e 135 della provincia di Messina, vale a dire di due "province tranquille", ove le manifestazioni tumultuose erano state assai poche». Naturalmente, scrisse lo stesso generale Morra di Lavriano (Relazione sull'andamento dello stato d'assedio in Sicilia, Archivio di Stato, Roma, carte Crispi) fu applicata rigorosamente «la sospensione delle guarentigie individuali sancite dallo statuto del Regno, cioè la libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio, la libertà della stampa, il diritto di riunione e di associazione». La sospensione del diritto di riunione e di associazione portò allo scioglimento di tutte le associazioni operaie (a cominciare dai Fasci) e di tutte le cooperative, ma non disturbò «i luoghi di riunione dei proprietari, il circolo dei nobili, nei piccoli centri il casino dei civili» (Saverio Francesco Romano, I Fasci siciliani, 1959). «Si procedette perfino alla revisione delle liste elettorali. Quest'ultimo provvedimento, così come, del resto, tutti gli altri, fu attuato basandosi su di un criterio ben preciso: poiché i tumulti avevano preso di mira le amministrazioni

comuni, non era verso queste ultime che bisognava colpire, bensì verso gli oppositori delle stesse. Così molte misure furono adottate seguendo i consigli e le designazioni dei gruppi dominanti», sottolinea ancora la Scolaro. L'8 gennaio, infine, furono istituiti tre tribunali militari (a Palermo, a Messina e a Caltanissetta), davanti ai quali, da febbraio in poi, si svolsero i processi contro i presunti responsabili dei tumulti e delle stragi. Bisogna dire, innanzi tutto che le accuse mosse agli imputati si basavano sulle dichiarazioni dei sindaci, delle guardie campestri e dei carabinieri. «Per rendersi conto della loro attendibilità e della loro "fedele" ricostruzione dei fatti, basta considerare che un sordomuto fu imputato per aver emesso "grida sediziose" durante i tumulti di Misilmeri...», conclude, amara, la Scolaro.



LO SCIoglimento DEI FASCI DEL CORLEONESE